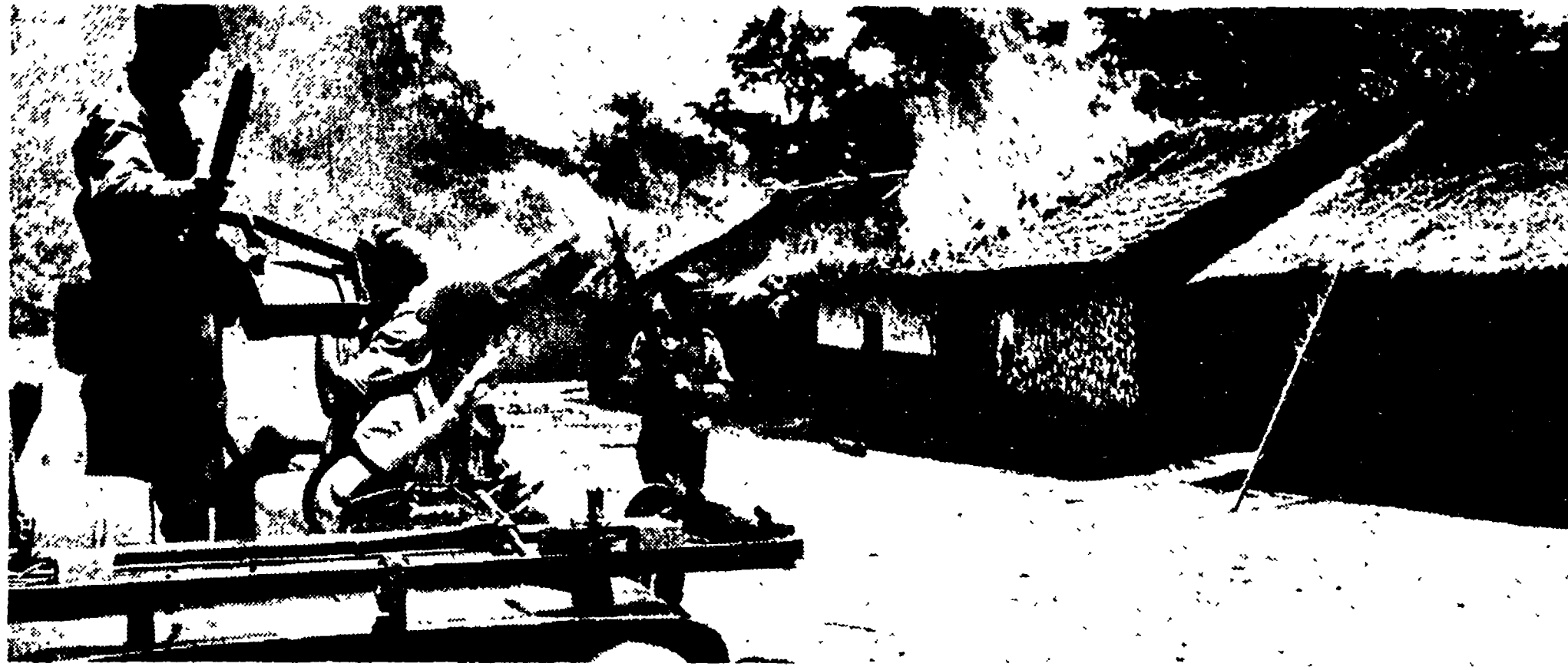


La drammatica testimonianza di un mercenario al «News of the World»

«Ci interessava solo massacrare i negri»



SONO STATO UN ASSASSINO A PAGAMENTO... Con questo titolo quotidiano londinese News of the World...



LONDRA, dicembre

La marcia dei mercenari ciombisti verso Stanleyville viene rievocata da uno dei suoi protagonisti, il soldato di ventura Geoff Munn, sul News of the World.

Il Munn, nauseato dagli orrori cui il suo « mestiere » lo ha portato ad assistere e a partecipare nel Congo, sta pubblicando sul quotidiano londinese una sua testimonianza a puntate sotto il titolo « Sono stato un assassino a pagamento ».

« Sono stato un assassino a pagamento ». Geoff Munn afferma che la vista di due sacerdoti europei trovati uccisi e mutilati in un villaggio congolese, sulla via di Stanleyville, segnò l'inizio di quella che egli chiama « una fantastica orgia di assassinio e di distruzione ».

« Quella vista davvero ci rimescolò per la prima volta il sangue — egli racconta — e d'improvviso la nostra marcia verso il nord si trasformò in una corsa selvaggia. Una corsa mortale. Ora c'erano degli africani attorno a noi. Abitanti di villaggi che in quel modo erano rimasti indisturbati nel passaggio dei ribelli e che non avevano avuto un preavviso abbastanza chiaro del nostro arrivo per rifugiarsi nella boscaglia. I nostri ordini erano di sparare a vista. E ciò è quello che facemmo, come vendetta ».

Munn prosegue: « Passammo come un tuono attraverso i villaggi, nei nostri camion e nei nostri carri armati, facendo fiammeggiare selvaggiamente i nostri fuochi, inondando di benzina le piccole capanne dei nativi e abbandonandole alle fiamme. Udivamo le urla degli uomini, delle donne e dei bambini intrappolati nel rogo. E non facevamo che affrettare la corsa. Vedevamo i feriti trascinarsi gemendo lungo il margine della strada e non facevamo che abbandonarli agli avvoltoi e al crudeltà, logorante calore del sole. Vedevamo i nostri camerati congolese dar la caccia alle ragazze fuggite dai villaggi, violentarle e quindi ucciderle con un colpo tra gli occhi terrorizzati e imploranti. E tiravamo via con un'alzata di spalle. Talvolta uccidevamo con freccia. Talvolta uccidevamo a freddo. E quel che più mi dava dispiacere, è che talvolta qualcuno della nostra colonna uccideva per nulla, uccideva per divertirsi ».

« Non c'era nessuna differenza tra noi: ribelli e soldati del governo congolese da una parte, mercenari bianchi, la maggior parte dei quali avventurieri provenienti, anche se si può contare a crederlo, dalla Gran Bretagna. Tutti sembravano trasformati in bestie selvagge e violente ».

« Questa è la verità, la realtà della guerra congolese; della corsa alla riconquista di Stanleyville che ha tenuto nei giorni scorsi i titoli di prima pagina dei giornali. Il nostro era un piccolo mondo sperduto di uomini resi pazzi dalla bramosia del sangue ».

« Non credete che noi mercenari bianchi, noi assassini a pagamento, lanciati verso la città assediata dalla giungla, ci vedessimo come bianchi cavalieri di una crociata umanitaria. Credevamo, non era così. Tutto quel che ci interessava, nel fondo, era uccidere, e il problema di sopravvivere senza noie ».

« L'«mercenario ciombista» descrive — probabilmente nell'intento di ottenere dai suoi lettori una parziale discolora — la condizione in cui i mercenari agiscono: senza molte speranze di sopravvivere, se feriti e, anzi, con l'ordine di finire i feriti e bruciare i cadaveri con la benzina, con paghe assai misere, in luogo di quelle « di lusso » promesse ».



Sotto il titolo « La strage di Stanleyville... il numero dell'«Europeo» uscito domenica pubblica un'impressionante documento fotografico sugli avvenimenti del Congo... ».

Il Giappone dopo le Olimpiadi

Ci separa dalla Cina solo «un po' d'acqua»

Al di là delle lunghe guerre e della profonda differenza di sistemi corre fra i due paesi una irresistibile affinità spirituale e di civiltà — La spinta all'allargamento degli scambi economici — La posizione della borghesia e quella dei partiti operai giapponesi

Dal nostro inviato DI RITORNO DA TOKIO (dicembre) « Che ne pensate della Cina? » « Della Cina? Ma... ma noi stessi siamo cinesi! »

Profonde radici Ho controllato su libri di storia, su riviste, su giornali giapponesi (per esempio, sulla Asahi Shimbun Publishing Company) l'esattezza delle impressioni raccolte dalla viva voce dei giapponesi che mi hanno parlato di questa politica che è un comunista o un socialista di sinistra? o avidità affaristica? o un'industria o un commercio? Profonde radici di un rapporto che dura da millenni, e che è un rapporto completo, affettuoso o feroce, di scambi culturali, artistici, filosofico-religiosi (scrittura, scultura, pittura, architettura, confucianesimo, buddismo, neo-buddismo Zen) ed anche di reciproci tentativi di conquista, di sottomissione, ma mai di distruzione. Nonostante l'enorme quantità di sangue versato, la crudeltà delle repressioni, e delle reciproche, impensabili, violenze, credo che le guerre condotte dal Giappone in Cina dalla fine del secolo scorso fino al 1945 abbiano lasciato tracce di odio di ostilità assai meno profonde e durature delle imprese di civiltà che la Cina ha lasciato in Giappone in tutti le epoche precedenti. Fra i giapponesi che hanno combattuto in Cina, ce n'è qualcuno che mi ha detto: « Non ho mai avuto rancore, ma odio ostentare un assurdo disprezzo per gli avversari di 50, 30, 20 anni fa. Ed è probabile che io finirò immancabilmente per tornare ».

Fin qui, dirà qualche lettore, siamo sul terreno pericoloso del psicologismo, del sentimentalismo irrazionale ed equivoco che conosciamo anche in Occidente («sorelle latine», «civiltà occidentali», «eurpeismo» che si ferma sulle

ragione, o magari all'inquietudine, in ogni caso ad un'attrazione fortissima per il paese fratello, oggi in pieno Rinascimento. La comprensibile preoccupazione per il primo esperimento nucleare cinese è stata almeno pari ad una sorta di sottile ferocezza, se volete razziale, che ha gettato l'opinione pubblica giapponese in un fiume di sentimenti contrastanti e confusi. Ne fanno fede le cortesi proteste, le cerimoniose disapprovazioni, i gentili ammonimenti che in questi giorni sia la sinistra, sia la destra giapponese hanno rivolto a Pechino. Parole aspre, sprezzanti, non se ne sono sentite. Per consentire l'apertura delle piantagioni di prodotti agricoli commestibili (il fabbisogno cinese di stoffe varie, di stoffe tessili, di stoffe specialistiche. Basterà dirti tanto per dare un'immagine viva del problema — che nel VII secolo d.C. quando il re regente Shintoku inviò per la prima volta un'ambasciata in Cina, il Giappone era già così largamente «cinesizzato» — che un certo punto il potere politico era quasi caduto nelle mani degli interpreti, degli sceriffi, degli intermediari, insomma, che appunto erano intellettuali di cultura cinese; che ancora alla fine del secolo scorso un giapponese non poteva dirsi colto se non conosceva il cinese antico e quello moderno; e infine che ancor oggi non ci si può esprimere con eleganza e raffinatezza, senza aver appreso le quattro, cinquemila ideogrammi cinesi. L'alfabeta giapponese, con i suoi caratteri, dalla scrittura cinese, basta appena per comporre qualche frase elementare ».

Il lavoro della stampa Con l'aria di registrare obiettivamente le idee e gli umori dell'uomo della strada, la stampa giapponese compie un paziente lavoro di preparazione allo sviluppo di rapporti sempre più fitti ed intimi con Pechino. Alcune frasi scelte a caso in articoli di pubblicisti borghesi lo dimostrano, in modo forse sorprendente per alcuni europei. Si parla di «amicizia razziale» fra comunisti e socialisti al di là delle differenze politiche; «amicizia che è sentita — anche da membri anticomunisti della Dc — come un'ottima base per la cooperazione pratica che è già in corso, nel campo dei servizi postali e meteorologici e delle comunicazioni elettriche, nonostante l'assenza di accordi fra i governi». Si suggerisce che «dunque, l'unico passo che ancora resterebbe da compiere, a parte la normalizzazione dei rapporti diplomatici, è l'apertura di una linea aerea diretta Tokio-Pechino». Ci si compiace del fatto che «i cinesi sembrano ansiosi di non turbare i giapponesi con un eccesso di proposte politiche e vogliono invece soprattutto sviluppare i rapporti economici».

Leggiamo parole piene di significati palesi e repositi: «Molti giapponesi vedono nel comunismo cinese, nonostante il suo apparente marxismo dottrinario, una qualità essenzialmente cinese, legata in modo inseparabile al confucianesimo e al taoismo, e ben pochi sono disposti a credere che la Cina comunista sia davvero bellica ».

come volume, sia come contenuto. Un contratto triennale prevede la vendita alla Cina di fertilizzanti, e la vendita al Giappone di grosse quantità di ferro e di carbone, a partire dall'anno prossimo. Sicché, nonostante la mancanza di rapporti diplomatici, che perdura, e a cui tuttavia ne Tokyo, né Pechino sembrano dare molto peso, la Japan Quarterly, nel suo penultimo numero (luglio-settembre), poteva parlare di «riavvicinamento» fra i due paesi. Si parla inoltre di una grossa riforma strutturale, che la Cina vorrebbe compiere con l'aiuto del Giappone: la drastica riduzione dei territori coltivati a cotone, per consentire l'apertura delle piantagioni di prodotti agricoli commestibili (il fabbisogno cinese di stoffe varie, di stoffe tessili, di stoffe specialistiche. Basterà dirti tanto per dare un'immagine viva del problema — che nel VII secolo d.C. quando il re regente Shintoku inviò per la prima volta un'ambasciata in Cina, il Giappone era già così largamente «cinesizzato» — che un certo punto il potere politico era quasi caduto nelle mani degli interpreti, degli sceriffi, degli intermediari, insomma, che appunto erano intellettuali di cultura cinese; che ancora alla fine del secolo scorso un giapponese non poteva dirsi colto se non conosceva il cinese antico e quello moderno; e infine che ancor oggi non ci si può esprimere con eleganza e raffinatezza, senza aver appreso le quattro, cinquemila ideogrammi cinesi. L'alfabeta giapponese, con i suoi caratteri, dalla scrittura cinese, basta appena per comporre qualche frase elementare ».

Il lavoro della stampa Con l'aria di registrare obiettivamente le idee e gli umori dell'uomo della strada, la stampa giapponese compie un paziente lavoro di preparazione allo sviluppo di rapporti sempre più fitti ed intimi con Pechino. Alcune frasi scelte a caso in articoli di pubblicisti borghesi lo dimostrano, in modo forse sorprendente per alcuni europei. Si parla di «amicizia razziale» fra comunisti e socialisti al di là delle differenze politiche; «amicizia che è sentita — anche da membri anticomunisti della Dc — come un'ottima base per la cooperazione pratica che è già in corso, nel campo dei servizi postali e meteorologici e delle comunicazioni elettriche, nonostante l'assenza di accordi fra i governi». Si suggerisce che «dunque, l'unico passo che ancora resterebbe da compiere, a parte la normalizzazione dei rapporti diplomatici, è l'apertura di una linea aerea diretta Tokio-Pechino». Ci si compiace del fatto che «i cinesi sembrano ansiosi di non turbare i giapponesi con un eccesso di proposte politiche e vogliono invece soprattutto sviluppare i rapporti economici».

Leggiamo parole piene di significati palesi e repositi: «Molti giapponesi vedono nel comunismo cinese, nonostante il suo apparente marxismo dottrinario, una qualità essenzialmente cinese, legata in modo inseparabile al confucianesimo e al taoismo, e ben pochi sono disposti a credere che la Cina comunista sia davvero bellica ».

Algeri

Dichiarazioni del leader indipendentista della Guinea «spagnola»

ALGERI, 1. Le forze patriottiche del cosiddetto spagnolesco in Africa riaffermano la loro determinazione di combattere contro i colonialisti fino alla vittoria finale: così ha dichiarato Atanacio Ndongo, segretario generale del Movimento di liberazione nazionale della Guinea equatoriale. Le due maggiori organizzazioni politiche della Guinea equatoriale — la Lidea popolare della Guinea equatoriale — chiedono la concessione immediata della piena indipendenza. Il movimento di liberazione nazionale della Guinea equatoriale — ha rilevato Ndongo — sottoscrive le proteste degli altri popoli africani che denunciano l'aggressione delle potenze imperialiste contro il Congo. La conferenza stampa di Ndongo è stata pubblicata dal giornale Alger Républicain.



Shakespeare tutte le opere in un unico volume